

Parte dal Duomo la guerra del parroco ai falsi poveri «Donate alla Caritas»

«Sono sempre gli stessi che chiedono l'elemosina»

Il cartello è appeso all'ingresso del Duomo. Tradotto in 6 lingue, cinese compreso, con tanto di punto esclamativo. «Non aiutare i falsi poveri! Aiuta quelli veri con un'offerta alla Caritas parrocchiale». Un invito esplicito a non fare l'elemosina a chi staziona sulla porta della chiesa e sul sagrato, ai falsi poveri «mendicanti di professione», il più delle volte nomadi. A chiarire il concetto è lo stesso don Carlo Franco, parroco del Duomo.

«Sono stato io a far mettere il cartello due mesi fa, anche se l'hanno già fatto sparire 2 o 3 volte - spiega - In diverse occasioni ho chiesto aiuto alle autorità, ma nessuno mi ha dato ascolto e così ho deciso di chiedere la collaborazione di fedeli e turisti: in chiesa c'è la cassetta della Caritas per fare un'offerta a chi davvero ne ha bisogno». La polemica va avanti da tempo, in piazza San Giovanni non c'è un presidio fisso delle forze dell'ordine. La vigilanza è affidata ai vigili in pensione

volontari, che nel week end sorvegliano sia all'interno, tra le navate, che fuori sul sagrato. Si danno il cambio in tre turni, fino alla fine dell'ultima funzione domenicale. Danno informazioni ai turisti e allontanano con gentilezza i mendicanti che si appostano al portone. «Sono sempre le solite facce e poveri non so-

Monginevro

Via ai soccorsi per 8 migranti

Hanno cercato di attraversare il confine tra Italia e Francia, all'altezza di Monginevro, ma si sono trovati in difficoltà poco dopo Claviere e hanno lanciato l'allarme. Si è così messa in moto la macchina dei soccorsi per salvare otto migranti (5 subito individuati) bloccati in quota.

no, quelli veri qui non vengono - conferma uno dei volontari - Quelli veri hanno una dignità e al massimo si rivolgono a noi per chiedere del parroco». Però quel cartello suona un po' stonato all'ingresso di una Chiesa, come 25 anni fa quando la Diocesi di Torino invitò a non dare le mille lire per non alimentare il racket dell'elemosina. E fu polemica nazionale. Questa volta però, l'iniziativa non è della Diocesi e nemmeno della Caritas.

«È una decisione del parroco, legata alla particolare posizione del Duomo, alla presenza della Sindone e ai sempre più numerosi turisti - commenta Pierluigi Dovis, direttore della Caritas diocesana -. L'espressione «falsi poveri» può essere interpretata male, ma significa soltanto che molti sono truffatori». Il messaggio è chiaro. Piuttosto che con una moneta, i veri poveri si aiutano sostenendo i gruppi come le Caritas parrocchiali. «Volontari più competenti di un distratto passante - dice Dovis -



Il duomo
Il cartello che ha messo il parroco per invitare fedeli e turisti a non dare soldi ai «finti poveri». In alto un volontario dell'associazione vigili

Gruppi in grado di intervenire meglio e in modo più efficace». Basta varcare la soglia del Duomo e le cassette delle offerte non mancano, a destra e a sinistra. Con la doppia opzione, banconote o monete.

Chiara Sandrucci

© RIPRODUZIONE RISERVATA

CESARE NOSIGLIA L'arcivescovo sabato prossimo riunisce l'Agorà "Per ridurre le diseguaglianze la comunità deve essere compatta"

“Il riscatto dalla povertà solo attraverso il lavoro”

INTERVISTA/2

MARIA TERESA MARTINENGO

La piazza di ieri l'arcivescovo l'ha vista soltanto nei telegiornali. L'ha colpito che si sia mobilitata in così poco tempo, che la mobilitazione sia avvenuta solo attraverso i social, che i partiti non c'entrassero. Ma monsignor Cesare Nosiglia non commenta, guarda ad un'altra occasione di dialogo sulla città, su tematiche non così lontane da quelle di ieri. Sabato prossimo riunirà un'altra «piazza» al Santo Volto: la terza assemblea dell'«Agorà del sociale» dedicata al welfare di inclusione. E il tema del lavoro, con quelli della salute, della povertà, dei migranti, sarà centrale anche in quella sede, dove sono invitati istituzioni ed esperti.

Per aiutare la Torino in sofferenza serve prima di tutto lavoro. Lo si è detto ieri.

«La mancanza di lavoro è la più grande criticità per Torino. La povertà ne è conseguenza. Se a un povero non dai lavoro, come potrà uscire dalla sua condizione? Questo vale per tutti, anche per gli immigrati».

Cosa possono fare la Chiesa e i cattolici?

«Nel 2015 a Torino il Papa ha affermato che la Chiesa non fa assistenzialismo, ma offre il Vangelo, fonte prima di promozione integrale dell'uomo, di giustizia e pace per la comunità. Partiamo da qui, mettendo al centro di ogni azione il primato della persona, valorizzando le sue potenzialità e accompagnandola sulla via della responsabilità. L'assistenzialismo non basta, le distribuzioni a pioggia non aiutano. C'è il momento dell'emergenza, ma poi devo dare formazione. Di lì passa il riscatto».

La strada imboccata per i migranti usciti finora dall'ex Moi?



Monsignor Cesare Nosiglia con i lavoratori a un presidio

REPORTERS

«La strada è quella: accompagnare. E dobbiamo intraprenderla anche per altre fasce di popolazione. Il lavoro permanente dell'Agorà ha creato una rete con le realtà territoriali educative, culturali, economiche, del lavoro, con le fondazioni: sta dando risultati. A Torino serve la compartecipazione della comunità per reagire alla povertà diffusa, alla disuguaglianza divenuta sistema».

E la politica?

«Questo cammino ovviamente esige e sollecita delle scelte politiche con la "P" maiuscola, che orientino le risorse, promuovano formazione e indichino traguardi possibili e realizzabili a medio periodo. I tre temi della sicurezza, delle "emergenze" e della gestione delle risorse sono, a mio parere, strettamente collegati e vanno affrontati con scelte coor-

CESARE NOSIGLIA
ARCIVESCOVO DI TORINO



Servono scelte politiche che orientino le risorse e indichino traguardi possibili

dinate fra tutte le agenzie e le istituzioni. Scelte capaci di andare anche oltre le pur legittime differenze di orientamento politico».

C'è qualcosa che potrebbe aiutare?

«La sicurezza del territorio: una pre-condizione per operare più serenamente e squarciare il velo di paure che troppo spesso la cronaca e i social media impongono alla politica». —

BY NQ/NO ALCUNI DIRITTI RISERVATI

I PRIMI SFRATTI PROGRAMMATI A FINE MESE

A Torino settanta alloggi da sgomberare

Ultimato il censimento di polizia e carabinieri, scatta il piano del viceprefetto incaricato da Salvini

FEDERICO GENTA

È questione di settimane, se non di giorni. Censiti uno per uno tutti gli alloggi da liberare e da restituire ai legittimi proprietari, partiranno gli sgomberi. Dove necessario, senza preavviso e con la collaborazione delle forze dell'ordine. Settanta appartamenti in tutto, sparpagliati per la città, più della metà di Atc.

«La proprietà privata è sacra e sono troppi gli Italiani vittime di occupazioni da parte non di bisognosi, ma di furbi e violenti». Così diceva il vicepremier Matteo Salvini all'inizio di settembre, quando era appena stata diramata la circolare, firmata dallo stesso ministro dell'Interno, che sanciva la stretta sulle occupazioni abusive. E che esortava i

prefetti ad agire più in fretta attraverso un piano fatto di censimenti e sgomberi immediati. A Torino la mappatura si è conclusa la scorsa settimana, con la polizia e i carabinieri impegnati in una ricognizione complessiva, quartiere per quartiere, non sempre facile. Così, per dirne una, ad Aurora era nata l'aggressione agli agenti, che avevano inseguito fino ai giardini Alimonda uno spacciatore sorpreso in uno stabile di Barriera di Milano.

Il piano

Va detto subito che il piano dei 70 appartamenti privati, 40 quelli di proprietà dell'Agenzia territoriale per la casa, non riguarda le occupazioni dei centri sociali né l'Asilo degli

anarchici di via Alessandria. Così come dal censimento è stato escluso anche il complesso dell'ex Moi. Proprio l'ultimo viaggio a Roma della sindaca Chiara Appendino e dell'ex prefetto Renato Saccone, oggi a Milano, era servito per condividere con il ministro Salvini il progetto di inclusione e avviamento al lavoro dei profughi africani: un «intervento modello» che necessita di finanziamenti adeguati e soprattutto di più tempo prima di poter raggiungere l'obiettivo della liberazione dell'intera area che insiste su via Giordano Bruno.

Gli interventi

Oggi a Torino il prefetto si chiama Claudio Palomba, ma la questione sgomberi è stata

affidata al suo vice. Alla dottoressa Raffaella Attianese che ha lasciato Vercelli dopo 20 anni di impegno, incaricata proprio dal ministro dell'Interno a gestire la delicata questione delle occupazioni. Che a Torino, da un po' di anni a questa parte, si lega inevitabilmente con l'attività degli stessi centri sociali, impegnati a contrastare il lavoro degli ufficiali giudiziari e degli artigiani chiamati a sostituire le serrature. Soltanto la scorsa settimana, la polizia era dovuta intervenire per consentire la liberazione di alcuni locali in via Ghemme: erano occupati da tre anni, ma per ragioni di ordine pubblico i proprietari non erano ancora riusciti a rientrare in possesso dei loro beni.



REPORTERS

I locali liberati la scorsa settimana, in via Ghemme

Su questo aspetto si è già pronunciata la Cassazione: «È contrario al diritto, alla logica e anche al buon senso sostenere che, dinanzi ad una aggressione generalizzata alle proprietà private, si debba "lasciar fare", altrimenti il reato potrebbe divenire vieppiù vio-

lento: in questo modo si garantirebbe non l'ordine, ma il disordine pubblico». Un principio certo non facile da applicare, in una realtà, tra Torino e la sua cintura, dove soltanto quest'anno le richieste di esecuzione sono già 4669. —

© BY NC ND ALIUNI DIRITTI RISERVATI

Cresce la preoccupazione tra i residenti di Borgo Filadelfia
Lo spaccio di droga dietro alle risse che infiammano le cantine

Blitz notturno degli agenti tra le baracche dell'ex Moi

IL CASO

L'ispezione è andata avanti per almeno un'ora. I poliziotti, torce in mano, hanno ispezionato una ad una tutte le baracche ammassate contro le palazzine occupate, nel cortile interno al complesso olimpico di via Giordano Bruno. Per capire cosa c'è all'interno di quei ripari di fortuna, costruiti con sbarre di ferro, tende di plastica e pannelli di recupero, e chi li usa per ripararsi dal freddo e dalla pioggia.

Ma il blitz di ieri notte è soltanto l'ultimo dei interventi, reso più urgente dalle continue risse che ormai sembrano essere diventate l'abitudine per chi abita gli angoli più pericolosi dell'ex Moi. Le ragioni dietro alle di-

scussioni - quella di sabato si è conclusa con due feriti allontanati dal complesso prima dell'arrivo delle volanti e di un'ambulanza - sembrano essere sostanzialmente due. La prima è quella legata agli ultimi arrivati. Non soltanto i profughi rientrati a fine estate dai campi dove erano stati impiegati come stagionali, e che si sono trovati una palazzina sgomberata e chiusa con muri di mattoni. Si tratta di nuovi disperati, immigrati africani che non sono ancora stati censiti dagli stessi mediatori impegnati nel progetto di inclusione e inserimento lavorativo.

L'altra questione, invece, è la droga. Lo spaccio non è un fenomeno nuovo per il Moi, ma a quanto pare il giro di stupefacenti sta destabilizzando non poco la convivenza già estremamente delica-

ta in una comunità fatta di tante diverse realtà. Con le cantine, abitate da non meno di cinquanta persone - e tra queste anche alcune giovani donne - che si stanno riempiendo di settimana in settimana anche di piccoli bazar improvvisati. Dove si può trovare di tutto, compreso - sostengono gli stessi residenti - alcol e dosi.

Intanto, il processo di graduale liberazione degli stabili, dopo il primo intervento dei primi di agosto, sembra vivere una nuova fase di stallo. Lo sgombero di una seconda palazzina era stata annunciata entro la fine dell'inverno. Ad oggi, però, non è ancora pronto nemmeno il bando per la ricerca degli alloggi necessari ad ospitare quanti vorranno aderire al piano interistituzionale. F. GEN. —

© BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI

LA STAMPA P 51 12/11

Cantine di nuovo occupate

Ex Moi, slitta al 2019 il trasloco dalla palazzina blu

Le cantine sono tornate la priorità nel piano di svuotamento del Moi. I cancelli che dovevano impedire nuove occupazioni dopo l'operazione del novembre di un anno fa sono caduti quasi subito e negli ultimi 12 mesi sono riprese molte delle attività che avevano trovato spazio nella "pancia" della palazzina arancione. Ora sono almeno una quarantina gli occupanti, volti nuovi che creano tensioni con chi al Moi vive da anni. Il piano a cui da giugno 2017 lavorano Prefettura, Questura, Compagnia di San Paolo, Comune, Diocesi e Pastorale Migranti ha portato quest'estate allo svuotamento di una palazzina, quella occupata soprattutto dalle famiglie. Il prossimo passo avrebbe dovuto essere l'edificio accanto, la palazzina blu. Nei registri dei mediatori che stanno raccogliendo le adesioni di chi è disponibile ad andarsene ci sono circa 300 nominativi. Ma ora bisogna ripartire dalle

cantine, prima che faccia troppo freddo e che nei sotterranei si accendano bracieri e stufe che potrebbero uccidere. «Abbiamo ben chiari i problemi - assicura l'assessore comunale alle Politiche sociali Sonia Schellino - I tempi devono essere celeri ma bisogna valutare le situazioni delle singole persone». Il nuovo piano di svuotamento delle cantine procederà parallelo a quello delle palazzine anche se rischia di assorbire risorse e spazi disponibili. Quando sarà il momento di liberare le cantine non ci saranno più cancelli ma muri a chiudere i cunicoli sotto il Moi. Tutto il materiale che viene ammassato lì sotto, di proprietà degli "artigiani" che lavorano il ferro e riparano oggetti, sarà sistemato altrove. La soluzione vincente sembra quella studiata per la palazzina grigia, murata fino al secondo piano e sorvegliata ventiquattr'ore su ventiquattro dalla vigilanza privata. - c. roc.

REPUBBLICA

12/11
PV

Sgomberi, una viceprefetto ad hoc Giro di vite sulle case occupate

Attianese scelta da Salvini per liberare 70 alloggi in città e provincia
L'assessora Schellino: troveremo soluzioni, nessuno finirà per strada

CARLOTTA ROCCI

È una donna la regista del piano sgomberi della città di Torino. Si chiama Raffaella Attianese, è un vice prefetto e da qualche settimana è stata scelta dal ministero dell'Interno guidato da Matteo Salvini.

La sua nomina è arrivata dopo la stretta voluta dal Viminale che a settembre, con una circolare inviata alla prefetture di tutte le principali città italiane, aveva chiesto una mappa delle case e degli edifici occupati e un passo avanti contro le situazioni di abusivismo.

Attianese arriva da un'esperienza durata vent'anni alla prefettura di Vercelli dove ricopriva l'incarico di vicario. A Torino, nella squadra del nuovo prefetto Claudio Palomba, sarà la super-funzionaria incaricata di sedere a tutti i tavoli tecnici che

serviranno a pianificare lo sgombero degli alloggi occupati. Dalla sua scrivania passeranno le segnalazioni di abusivismo nelle case private e negli appartamenti di edilizia popolare.

Sono circa una settantina le situazioni che fanno parte della mappa disegnata dagli uffici di piazza Castello. A partire da questo mese dovranno essere risolte con un piano condiviso tra prefettura e Comune di Torino insieme a polizia e carabinieri. A settembre l'Atc aveva consegnato al prefetto l'elenco degli alloggi occupati in città: erano 41, e sono diventati 40 dopo l'intervento di polizia e

carabinieri nelle cantine di via Aosta, a metà settembre, quando era stato liberato anche un alloggio al primo piano. Le zone più critiche restano Aurora, Falchera e Vallette. Ma assieme alle emergenze dell'azienda territoriale per la Casa sono arrivate in prefettura anche le indicazioni dei privati cittadini che possiedono appartamenti dove inquilini abusivi sono entrati forzando finestre e serrature. Non rientrano in questo piano, invece, i centri sociali, dove le esigenze di ordine pubblico

richiedono valutazioni diverse, e nemmeno il Moi. Per l'ex villaggio olimpico, infatti, prosegue il piano di "sgombero soft" previsto dal tavolo interistituzionale a cui partecipano, assieme a Comune e Prefettura, anche la compagnia di San Paolo, la Pastorale Migranti e la Diocesi. Dopo via Aosta, a Torino, la

polizia ha portato a termine qualche giorno fa un secondo sgombero in via Ghemme, uno stabile acquistato all'asta nel 2015 da privati senza che i proprietari potessero mai prenderne possesso perché occupato da alcune famiglie di stranieri. Nel mirino ora ci sono le occupazioni "storiche" di via Monginevro, via Cuneo e delle case popolari della Falchera dove solo nel 2016 sono stati forzati 12 alloggi. E lo stesso vale per gli appartamenti occupati alle Vallette.

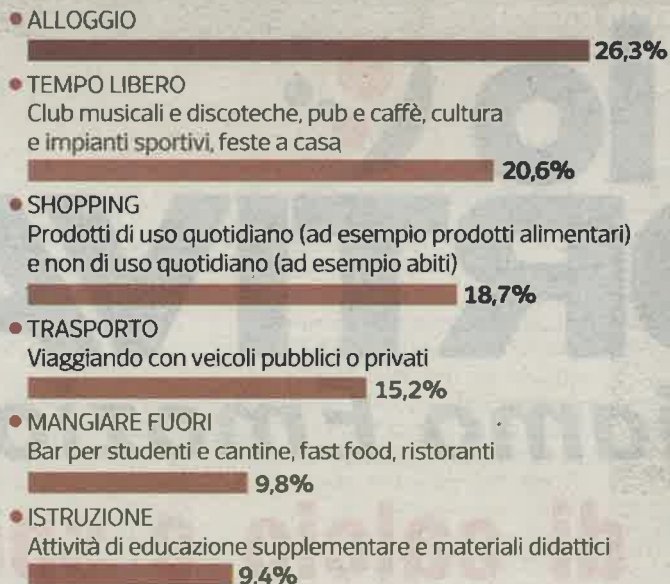
«È un tema su cui c'è molta attenzione - conferma l'assessore alle Politiche sociali del Comune di Torino, Sonia Schellino - Ma questo non vuol dire che non tratteremo ogni singolo caso con cautela cercando soluzioni per tutte le situazioni di difficoltà e

maggiore fragilità». A ogni famiglia sgomberata, soprattutto sin presenza di minori, sarà offerto il sostegno del Comune senza che questo, però, offra la scusa per ottenere infinite proroghe. L'ordine del Viminale, infatti, è procedere allo svuotamento degli alloggi occupati abusivamente. Ad Attianese spetta il compito di mediare tra le esigenze sociali e quelle di ordine pubblico. La nuova dirigente della prefettura torinese ha lavorato a lungo sul tema dell'emergenza migratoria cercando sempre il dialogo anche con i sindaci meno propensi all'accoglienza. A Vercelli ha creato e diretto dal 2005 al 2011 uno sportello unico immigrazione. A Torino la sua attenzione si sposta alle politiche abitative. La mappa è pronta: ora la nuova dirigente sta lavorando al calendario.

Fotografata dall'alto, la città dove vivono gli studenti fuorisede ha confini molto più grandi di qualche anno fa. Allora, gli universitari era difficile trovarli lontano da Palazzo Nuovo, dal Politecnico e da San Salvario. Allora la zona di Porta Palazzo e il corso della Dora sembravano essere una confine insuperabile. «Oggi non è più così — racconta Erica Mangione, dottoranda del Politecnico —. Chi arriva a Torino per studiare è disposto ad abitare anche in altre zone». In particolare nei quartieri attraversati dalla metropolitana. A differenza di Barriera di Milano e tutta la zona nord dove però trovano alloggio gli studenti più poveri, quelli con le fasce Isee più basse.

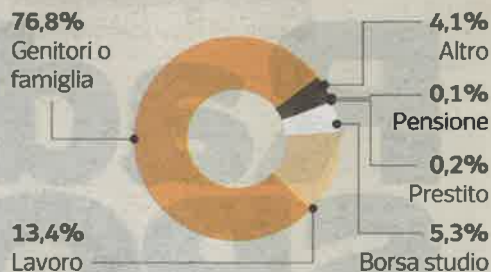
Abbattuti gli ideali muri di cinta che la circondavano, la città universitaria si guarda allo specchio e scopre quanto è polarizzata la sua geografia. Sulla mappa con gli indirizzi degli aspiranti ingegneri del Politecnico, chi ha registrato la propria residenza all'anagrafe, e quindi probabilmente è un torinese, risiede in quasi tutti i quartieri pur variando la condizione economica di partenza. Discorso inverso, se si sposta l'attenzione sui fuorisede. Abitano, in particolare, in un'unica macro area che parte da Santa Rita e le Molinette per estendersi, passando per il Centro, fino a Vanchiglia e Cit Turin. Con un dato di fatto: in Barriera di Mila-

COME SPENDONO GLI STUDENTI (437,32 € al mese pro capite*)



L'Ego - *escluse le tasse accademiche

FONTE DEL BILANCIO SPESA



DOVE ABITANO GLI STUDENTI



Il divario del fuorisede In Barriera vivono i poveri, i più ricchi dove c'è la metro Cambiano le zone universitarie e crescono le differenze

no, oltre corso Vigevano, la loro presenza scende in maniera verticale, ma rimane importate. Con un'annotazione: quasi la loro totalità ha un Isee familiare inferiore ai 13 mila euro. Nei quartieri poveri, abi-

I quartieri

Non abitano più solo nella zona di Palazzo Nuovo, del Politecnico e a San Salvario

tano gli studenti più poveri. Aumentando il rischio esclusione. Non solo dalla vita della città, ma anche da quella universitaria in senso lato. La Torino iscritta al Politecnico o all'Ateneo di via Po ha molti-

La provenienza

I ragazzi pugliesi e siciliani sono aumentati, calati quelli della Valle d'Aosta

plicato i suoi studenti negli ultimi anni. E, nel caso dei non torinesi, ha modificato le città di provenienza.

Negli ultimi dieci anni, con l'affermarsi dei nostri atenei a livello nazionale e il calo dei finanziamenti a quelli del Sud, sono aumentati gli iscritti nati in altre regioni. Ma in maniera diversa. I ragazzi pugliesi e siciliani si sono moltiplicati di sette volte, mentre sono calati quelli della Valle d'Aosta. Mentre le politiche di internazionalizzazione porta-

Piemonte, dotato di un proprio statuto, realizza i propri interventi mediante l'offerta di servizi finalizzati a rendere più agevole lo studio, la frequenza e la vita degli studenti, con l'intento di limitare le disuguaglianze nell'accesso agli studi universitari. Fra i servizi: quelli attribuiti per concorso e quelli rivolti a tutti gli studenti, tra cui la ristorazione, le sale studio e aule informatiche, iniziative di carattere culturale, ricreativo e sportivo, la consulenza legale per la stipula di contratti di locazione e lo sportello casa.

te avanti hanno incrementato la presenza degli stranieri da Albania e Romania, per quanto riguarda i corsi di Unito, e dalla Cina e dall'Iran, per quanto concerne il Politecnico. Un punto di partenza per guardare al futuro. E alle sue sfide. «Con questo studio — aggiunge Mangione —, ho scoperto che la popolazione universitaria, per quanto riguarda l'abitare, segue le dinamiche del resto dei cittadini». Chi ha meno disponibilità economica, vive in periferia dove sono minori i valori immobiliari. «Studenti per cui la città universitaria, come viene identificata, sembra non aver la giusta attenzione. Esclusa la parte pubblica che, per via dei limitati finanziamenti aiuta solo una parte di chi potrebbe accedere al sostegno, i privati investono solo in una parte ristretta della città. Come quella vicino al Politecnico».

PZ
CORRIERE
POLI
STRA
MIL



Online
Leggi e commenta la notizia sulle spese degli studenti universitari sul sito corriere.torino.it

P. Coc.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Gli imprenditori dal prefetto: l'opera vada avanti

L'appello dei 30 mila: sulla Tav ascoltate anche la nostra voce

di **Giulia Ricci**

Alle dieci e mezza scendeva una pioggia leggera, piazza Castello era ancora semivuota, nei parcheggi centinaia di posti vuoti. E si sentivano già i primi sospiri di delusione. Ma quando le sette «madamin», l'ex sottosegretario Mino Giachino e i due giovani studenti hanno preso la parola dal pullman mobile diventato palco, la loro voce faceva quasi fatica ad arrivare a tutti i torinesi raccolti fino in via Pietro Micca e via Roma: «Siamo 30 mila», dicono i promotori della mobilitazione «Sì Tav», «Sì» ai grandi eventi, al lavoro, alla città dello studio. Per la questura erano 25 mila, ma il numero preciso poco importa in una moltitudine che fa sentire la propria voce in modo garbato ma forte, per opporsi al voto del Movimento 5 Stelle in Sala Rossa che ha definito il ca-

Le strategie

Legha e Fi spingono per il ritiro della mozione comunale, il Pd: fermiamo il declino

poluogo piemontese «No Tav». «La Torino-Lione ci permetterà di lavorare nelle città più sviluppate d'Europa», ha attaccato lo studente del Politecnico Guglielmo Nappi, ma le prime urla di assenso sono arrivate per il giovane Gianmarco Moschella: «Alla faccia di chi diceva che saremmo stati 502 persone disinformate». Commosse e orgogliose le fondatrici della pagina da cui è nato tutto, «Sì Torino va avanti»: «Siamo sette donne non manovrate

da nessuno, ma dalla nostra testa e cuore. La metropolitana non può essere fatta al posto della Tav, noi vogliamo tutto», ha detto Patrizia Ghiazza, seguita da Giovanna Giordano «non possiamo essere confinati in un angolo; noi della società civile, in modo garbato e senza urla, ci mettiamo al servizio del progresso per dire sì a Torino, all'Europa e all'Italia». E prima che partisse l'inno di Mameli, Mino Giachino, fiero di una petizione che ha raggiunto le 60 mila adesioni, ha citato Cavour e dedicato la piazza a Marchionne e Pininfarina: «Ora il vento cambia: vogliamo che nella commissione per l'analisi-costi benefici ci siano rappresentanti del mondo imprenditoriale e produttivo». E quel mondo in piazza c'era tutto, dall'industriale Giorgio Marsiaj a Vincenzo Ilotte della Camera di Commercio ai sindacati, tutti poi raccolti in prefettura per consegnare un documento che chiede «di procedere nell'avanzamento dell'opera».

Ma a richiederlo sono anche le centinaia di torinesi in fila per firmare per il referendum propositivo di Maurizio Marone (Fdl) e quello consultivo del radicale Silvio Viale, che ha raggiunto le 991 firme: «Martedì inizia l'iter, sarà il M5S a scegliere». I partiti c'erano, anche se defilati, messi da parte: le bandiere non erano ammesse. La Lega con il deputato Alessandro Benvenuto, Gianna Gancia e il segretario cittadino Fabrizio Ricca: Forza Italia con gli ono-

revoli Maria Stella Gelmini, Claudia Porchietto, Osvaldo Napoli («chiederò il ritiro della mozione No Tav alla luce di quanto avvenuto»), l'eurodeputato Alberto Cirio («Il Piemonte non può restare indietro») e il gruppo regionale; i Moderati («Si sancisce la fine del grillismo torinese», dice il deputato Mimmo Portas) e tutto il Pd dalla Sala Rossa alla Regione. «È la manifestazione di tutti i torinesi che non vogliono il declino della città», ha detto l'ex sin-

daco Piero Fassino, da Biella il governatore Sergio Chiamparino ha aggiunto «a questa piazza il governo deve dare risposte chiare e in tempi rapidi», mentre i consiglieri Stefano Lo Russo e Mimmo Carretta hanno invitato la sindaca Chiara Appendino «a tornare in aula per votare un documento che dica Sì alla Tav per ricomporre la fattura». Nella folla c'era anche una delegazione di lavoratori della Torino-Lione, «è stata un'emozione unica», mentre era assente il movimento No Tav; ma il M5S in Regione ha già dichiarato «l'adesione alla manifestazione dell'8 dicembre».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Corriere della Sera **Domenica 11 Novembre 2018**

PRIMO PIANO

3
TO



L'onda arancione

“Ora da Mattarella per essere coinvolte nell'analisi costi Tav”

Le prossime mosse delle sette promotrici della manifestazione
“Nella commissione un rappresentante delle nostre istanze”

MARIACHIARA GIACOSA

Sciolte le sciarpe arancioni e scese dal camion scoperto trasformato in un balcone sui 40 mila scesi in piazza per dire sì alla Tav, le sette signore di Torino ora guardano a Roma. Pensano a un incontro con il presidente Sergio Mattarella da chiedere entro pochi giorni, sperando che la sua agenda non sia già troppo fitta. E ci sia posto, e interesse, per le istanze approdate in maniera così dirompente ieri in piazza Castello. «Facciamo appello al presidente Mattarella per dire un grande sì a Torino, all'Italia e all'Europa» ha detto dal palco Giovanna Giordano, una delle sette 'madamin' che hanno promosso la mobilitazione.

L'idea è consegnare al Capo dello stato le immagini della manifestazione, come simbolo delle richieste della città. E, perché no, pure qualcosa di arancione, il colore diventato simbolo della protesta civile e garbata che le signore hanno preteso dai partecipanti. «Andiamo da Mattarella per chiedergli di essere il garante dell'approccio imparziale sull'analisi costi e benefici sulla Tav - spiega Patrizia Ghiazza - Ci preoccupano molto, le affermazioni fatte finora da parte di chi ha la responsabilità di decidere su questo dossier che non sono state foriere di un atteggiamento neutrale o di una perizia accurata». L'idea di portare in campo il presidente non è nata sul palco. Era già rimbalzata nella mente delle signore nel pieno della fase organizzativa. Ma muoversi a così alti livelli senza sapere come avrebbe risposto la piazza era sembrato a tutte troppo azzardato, eppure qualche contatto informale già c'è stato, per aprire un canale con il Quirinale.

A Simonetta Carbone, Roberta Castellina, Donatella Cinzano, Roberta Dri, Patrizia Ghiazza, Giovanna Giordano e Adele Olivero, pur nello stordimento di una piazza che nemmeno loro immaginavano

così gremita, è infatti molto chiaro un punto. Il patrimonio di attenzione, mobilitazione e interesse, costruito in questa settimana, non può essere disperso e polverizzato. E anzi potrebbe diventare la base di qualcosa di più, sul modello di un altro arancione, quello che a Milano ha portato alla vittoria dell'ex sindaco Giuliano Pisapia. Troppo presto per pensarci, tagliano corto le organizzatrici, che però rivendicano autonomia per non correre il rischio di farsi “fagocitare” dai partiti, comprensibilmente tentati di salire sul carro della protesta che dal Sì alla Tav è diventata gioco forza contro la sindaca Chiara Appendino e la maggioranza Cinque stelle. «Non vogliamo etichette politiche, ci interessa solo la vita dei cittadini» chiarisce Giovanna Giordano per ribadire la natura civica della piazza che anche

fisicamente ha tenuto a lato gli esponenti dei partiti, che pure si sono presentati. C'è il Pd, c'è Forza Italia e con una sorta di “deroga” torinese al contratto di governo è in piazza anche la Lega, per cui la Torino-Lione va completata. Una presenza comunque senza bandiere.

L'ombelico del mondo, come recita la canzone di Jovanotti sparata dalle casse del truck Sì Tav, erano professionisti, operai, imprenditori non certo abituati a manifestare che però in migliaia si sono mobilitati, prima sui social e firmando la petizione online, lanciata da Mino Giachino, esponente di Forza Italia che per promuovere la Tav ha fondato un'associazione e raccolto più di 60 mila firme. «Da oggi nulla sarà più come prima - ha detto Giachino - ed è finita l'epoca dei no a tutto».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

No alla legge Pillon duemila in piazza per i diritti dei figli

In campo giuristi, politici, sindacati, Torino Pride
"Un progetto che rende le donne più ricattabili"

OTTAVIA GIUSTETTI

Piazza colorata, giovane, appassionata, la manifestazione anti-Pillon non si scoraggia per la pioggia e mobilita oltre duemila persone nonostante la stanchezza di una giornata già occupata dalla travolgente protesta Si Tav.

L'appuntamento in piazza Carignano è appena poche ore dopo. Si presenta qualcuno ancora con la coccarda arancione appuntata sul petto, ma la folla ha uno stile diverso, quello dell'impegno quotidiano per le battaglie civili, «quelle dure, che ci siamo conquistate pezzo per pezzo» dice Giziana Vitrano, coordinamento Torino Pride, dal piccolo palco pronto per ospitare decine di pungenti interventi. «Pillon, non saremo le vostre ancelle, non ci farete vivere nella repubblica di Gilead» dice l'attivista dei diritti Lgbt, e conquista gli applausi del pubblico tra femministe storiche, famiglie arcobaleno, studenti, tante avvocate e avvocati, esperti di diritto, assistenti sociali e

rappresentanti delle 28 associazioni che hanno aderito alla manifestazione nazionale. «È un disegno di legge crudele, un disegno di legge contro i minori» si indigna Assunta Confente, avvocatessa della Camera minorile, tra i promotori torinesi di una raccolta firme contro il disegno di legge presentato dal senatore della Lega, Simone Pillon che vorrebbe cambiare le regole su separazione, divorzio e affido condiviso dei minori. «Dobbiamo manifestare fino a far ritirare la proposta - dice Confente - è una battaglia di civiltà contro una legge che colpisce duramente i bambini, una legge divisiva nella quale che dimentica definitivamente il diritto del minore e rivela soltanto l'interesse del genitore più forte a non pagare». Ventiquattro articoli presentati ad agosto 2018 alla Commissione giustizia del Senato. «È importante che le voci contrarie a questa proposta si facciano sentire, perché la legge venga ritirata e il Paese non si ritrovi ad aver fatto un



Sotto la pioggia

In piazza Carignano nel primo pomeriggio duemila persone sotto la pioggia hanno manifestato contro la legge Pillon che cambia il diritto di famiglia

passo indietro di vent'anni su una materia che l'ha sempre visto all'avanguardia» dice Anna Rossomando, senatrice Pd, tra il pubblico insieme ad altri colleghi, da Andrea Giorgis a Paola Bragantini, Monica Cerutti, Nino Boeti. E c'è anche Marco Grimaldi di Sinistra Italiana. I volontari del Telefono Rosa girano tra i manifestanti con un cartello rosa al collo «disegno di legge Pillon, più che un disegno... uno scarabocchio». Sul palco intanto si danno il

cambio Casa delle donne, Se non ora quando, Giuristi democratici, Camera del lavoro, i sindacati Cgil e Uil, Arcigay, Unione degli studenti universitari, Maschile plurale e moltissime altre associazioni. Tutti d'accordo nel dire che questa legge non può neppure essere «emendata», ma soltanto ritirata. «Se mai dovesse diventare legge la smantelleremo punto per punto. È una legge subdola e distruttiva che rende le donne ricattabili» dice Elena Bigotti, Consigliera di fiducia dell'Università, avvocatessa che dà assistenza a chi si sente vittima di molestie e discriminazioni in Ateneo. Michela Quagliano, avvocatessa dei giuristi democratici di Torino chiude: «Questo ddl è la porta che apre allo smantellamento di tutti i diritti dei più deboli all'interno della famiglia. Per questo non possiamo stare in silenzio. Comporterà aumento dei costi e dei tempi del divorzio. A Torino si passerebbe da tre anni a sei».



«Messe di guarigione», i vescovi fanno chiarezza

I presuli di Piemonte e Valle d'Aosta: attenti ai miracolismi e al «marketing del sacro»

MARCO BONATTI

TORINO

È dal bisogno di "consolazione" che nasce la preghiera: fin dai Salmi di David il credente cerca la presenza di Dio al suo fianco, nei momenti della prova. E chiede al Signore la forza, la salute, la guarigione, la sapienza... Ma tali doni, come il Vangelo continuamente ricorda, appartengono alla gratuità del Signore, e si ritrovano soltanto in quel contesto di fede che è proprio della Chiesa.

I vescovi di Piemonte e Valle d'Aosta hanno voluto sottolineare alcune indicazioni di fondo intorno alla realtà complessa della «preghiera per la guarigione», su cui c'è grande attenzione da parte di gruppi di fedeli e di alcune aggregazioni ecclesiali. Il documento, entrato in vigore il 1° ottobre scorso, ribadisce alcuni precisi punti disciplinari - se ne parla nell'intervista in questa stessa pagina. Ma la disposizione dei vescovi intende prima di tutto avere carattere pastorale, partendo da considerazioni ed esperienze delle Chiese di Piemonte e Valle d'Aosta. La necessità di mettere "punti fermi" nasce, infatti, dalla consapevolezza che sovente alcune celebrazioni liturgiche si caricano di attese improprie, e di "speranze" che poco hanno a che fare con quel clima di preghiera e di comunione che la celebrazione della fede cristiana - soprattutto nella Messa - deve avere e salvaguardare ad ogni costo.

Il cammino della fede deve potersi differenziare chiaramente da quei "marketing del sacro" che sono ormai merce comune, anche a causa della rete Internet che trova (apparentemente) risposte facili a ogni domanda, comprese quelle più impegnative riguardanti il senso della vita, e le grandi domande sulla sofferenza - fisica e psicologica. «Come pastori abbiamo il dovere di ammonire i fedeli e le comunità dai rischi di banalizzazione di preghiere che allontanano dalla chiara verità del sacrificio eucaristico; e vogliamo ribadire invece come la sola Eucaristia, il dono più grande che ci è stato fatto, sia il centro della fede e il punto culminante di un cammino, personale e comunitario, cristiano». L'osservazione è di monsignor Cesare Nosiglia, arcivescovo di Torino e presidente della Conferenza episcopale piemontese che ha pubblicato il documento. «E l'Eucaristia - ribadisce l'arcivescovo - ha sue regole precise, anche per quanto riguarda le modalità di celebrazione sia della Messa che della A-

Un documento della Conferenza episcopale regionale fissa i punti fermi anti abusi e false speranze Nosiglia: non si può scambiare l'Eucaristia con altri contesti

dorazione che ne può seguire, e dei testi delle preghiere prescritte per i malati e sofferenti; regole che non possono e non debbono essere sostituite o modificate in modo arbitrario. Così come non si può e non si deve "scambiare" la celebrazione eucaristica con nessun altro contesto. Non ci sono "preghiere di guarigione" diverse e alternative alle invocazioni previste nei libri liturgici». L'istruzione dei vescovi piemontesi fa chiara-

mente riferimento al documento che guida l'agire di tutta la Chiesa in questo settore, le "Istruzioni" emanate dalla Congregazione per la Dottrina della fede nel 2000: ma si è ritenuto di dover specificare alcuni aspetti normativi, per incoraggiare e aiutare tanto i preti quanto le comunità cristiane a non cadere in un "miracolo" che accentua certi gesti e certe parole ma che rischia di compromettere la sobrietà di quello "stile liturgico" che è invece indispensabile per rimanere in sintonia con il cammino di tutta la Chiesa. Non si possono inseguire le mode del sacro perché esse si impongono sulla rete, in televisione o in contesti sociali e culturali estremamente diversi dai nostri. In questo senso il documento dei vescovi serve anche a incoraggiare i sacerdoti, e i parroci soprattutto, a mantenere la necessaria fermezza e la capacità di discernimento di fronte alle attese, pure reali, di persone che si trovano nella sofferenza e che cer-

cano conforto e consolazione nella preghiera della comunità cristiana. Non si tratta di un provvedimento "ad personam" verso qualcuno, ma di norme che intendono confortare tutte le comunità cristiane subalpine.

Un altro rischio da evitare è quello sottolineato da don Carmine Arice, da noi interpellato, già direttore dell'Ufficio nazionale Cei della Pastorale della Salute e ora superiore generale del Cottolengo: la spettacolarizzazione. Ricordando la ricchezza dei testi liturgici esi-

stenti e approvati che non sono avari di riferimenti di preghiere di intercessione per chiedere il dono della guarigione, della salute e della salvezza, don Arice sottolinea il pericolo per una comunità cristiana di "rivestire" i momenti di preghiera comunitaria, e quelli dell'Eucaristia in particolare, con le "tinte forti" (voci, colori, gesti) che rischiano, a volte, di evocare più il potere della domanda che non l'invocazione alla misericordia e il dono di Dio.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

ANPIG
10/11

AU P 16 10/11

Miragoli: rispettare Messale e norme liturgiche

CHIARA GENISIO

La Conferenza episcopale piemontese (Cep) ha emanato nuove "disposizioni disciplinari", in vigore dal primo ottobre, in merito alle cosiddette «Messe di guarigione», precisando per le Chiese del Piemonte e Valle d'Aosta, le norme già emanate dalla Congregazione per la dottrina della fede (2000), che invitavano a non inserire nella celebrazione eucaristica e negli altri atti liturgici preghiere di guarigione non presenti nei libri liturgici.

Monsignor Egidio Miragoli, vescovo di Mondovì, è responsabile dell'Osservatorio giuridico della Cep. Che cosa prevedono queste nuove disposizioni?

Partiamo dall'argomento: le cosiddette «Messe di guarigione» che si sono diffuse un po' ovunque. «Cosiddette» perché in realtà nessun libro liturgico le contempla e quindi solo erroneamente sono così definite, ma, soprattutto, si sono strutturate con una libertà non consentita e una indebita creatività. Il testo della Cep, si propone di regolamentare le celebrazioni che possono far pensare a un «carisma di guarigione» di una o più persone. Occorre infatti che nello svolgimento di tali celebrazioni non si favoriscano, soprattutto da parte di coloro che le gui-

dano, forme simili all'isterismo, all'artificiosità, alla teatralità o al sensazionalismo. E tanto meno che vi si pervenga.

Quali sono gli aspetti più rilevanti delle disposizioni Cep?

Sono essenzialmente due. Il primo riguarda le celebrazioni, il secondo i celebranti.

Quanto alle celebrazioni, si rimanda in maniera tassativa al Messale e alle norme liturgiche,

evitando ogni abuso, e richiama quanto già prescritto dalla Congregazione per la dottrina della fede, ovvero che non è consentito, nella celebrazione della Messa, dei sacramenti e della liturgia delle ore, introdurre preghiere di guarigione, liturgiche e non liturgiche. Inoltre, tali celebrazioni non sono consentite nelle domeniche o nelle solennità. Sono infine da escludersi celebrazioni mensili. Quanto ai sacerdoti: chi intende programmare le cosiddette «Messe di guarigione» deve richiedere e ottenere un permesso esplicito del vescovo diocesano, indicando il tempo e il luogo della celebrazione. Infine, non è consenti-

to ai sacerdoti presiedere o conceleberrare in tali celebrazioni fuori della propria parrocchia o diocesi. In una parola: tali celebrazioni possono avere un senso se gestite con equilibrio e correttezza dentro l'anno liturgico. E anche l'azione pastorale del sacerdote deve tener conto di un insieme di priorità, senza accentuazioni esagerate.

Ci sono buone pratiche di comunità fedeli e sacerdoti virtuosi?

Certamente. Chi vive concretamente la pastorale, come ad esempio i parroci, sa quanto l'esperienza della malattia segni profondamente la vita delle persone e delle famiglie, e conosce l'importanza, per il malato, della vicinanza umana e del sostegno della preghiera. È un

compito del resto che sovente il sacerdote condivide con altri operatori pastorali. Si va dalla visita metodica ai degenti in ospedale o agli anziani nelle case, fino ai pellegrinaggi degli ammalati e alle celebrazioni comunitarie dell'unione degli infermi.

Il sociologo Berzano sottolinea che la tradi-

zione della religiosità popolare ha sempre posto molto l'accento sulla guarigione per fede come segno di un ricostituito rapporto con Dio, indicando, in tal modo, anche un equilibrio oggi non sempre presente. Il testo dei vescovi del Piemonte e della Valle d'Aosta può essere inteso anche come appello a questo equilibrio?

Indubbiamente sì. Il momento della malattia - in senso lato, comprendendo tutte le sofferenze interiori e spirituali, che nel caso delle «messe di guarigione» sono particolarmente presenti - è un momento delicato e di fragilità della persona, disposta ad aggrapparsi a tutto ciò che può dare speranza. Proprio per questo, occorre un approccio saggio e delicato. Inoltre: la fede dei semplici va avvicinata «con lo sguardo del Buon pastore, che non cerca di giudicare, ma di amare», come ci ricorda papa Francesco nella *Evangelii gaudium*; nello stesso tempo, siamo chiamati ad incoraggiarla e a rafforzarla: non con surrogati, ma con un sapiente accompagnamento spirituale, che faccia leva sugli elementi portanti della vita di fede. Starei per affermare che non dovremmo preoccuparci della salute separata dalla salvezza, ma di entrambe con la medesima, rispettosa sollecitudine.

Il pastore di Mondovì: in realtà si tratta di celebrazioni non contemplate come Messa. E hanno senso solo se gestite con correttezza nell'anno liturgico

Gli studenti a lezione dagli artigiani

Futuri cuochi, estetisti, parucchieri, termoidraulici, meccanici, orafi, pasticceri e tanti altri allievi degli istituti professionali torinesi hanno presentato, tra ieri e oggi, l'offerta formativa delle loro scuole a "Mestieropoli", l'evento organizzato nei locali di Valdocco in via Maria Ausiliatrice 36, giunto quest'anno alla sua terza edizione. La giornata di ieri era rivolta agli studenti delle medie di Torino e provincia che hanno potuto vedere coi propri occhi i futuri artigiani all'opera, tra una saldatura, un taglio di capelli e la preparazione di pasticcini. Questa mattina sarà invece dedicata alle famiglie che potranno confrontarsi coi propri figli sui temi dell'orientamento e accompagnarli alla scelta del loro futuro. Le attività di formazione professionale, finanziate dalla Città metropolitana grazie al fondo sociale europeo, hanno durata triennale e interessano circa 8.500 giovani compresi in una fascia di età dai 14 ai 18 anni e 20 operatori accreditati sul territorio. Seimila di questi giovanissimi potranno inoltre ottenere una qualifica professionale riconosciuta in tutta Europa. I corsi, completamente gratuiti, sono suddivisi tra teoria e pratica in laboratorio per una durata annuale di 990 ore. «Gli studenti così possono già imparare a lavorare mentre studiano - spiega l'organizzatore dell'evento Nino Gentile di Cnos-Fap - L'alternanza scuola-lavoro è quindi già insita nel percorso professionalizzante». L'investimento complessivo della Città metropolitana si attesta intorno agli 80 milioni di euro utilizzati anche per finanziare corsi per disoccupati e fasce deboli.

[r.le.]

GIAMPIERO LEO

“I cattolici in piazza con un'adesione trasversale ai gruppi”

“Tutti hanno sostenuto l'appello dell'arcivescovo a favore della Tav. Solo pochi anni fa qualcuno l'avrebbe criticato”

L'interesse e il sostegno del mondo cattolico al «Sì» è trasversale e compatto. Parola di Giampiero Leo, navigatore di quel mondo da sempre. «Qualche giorno fa si è riunita la Consulta del laicato cattolico e ha discusso le domande preparate dall'arcivescovo sul ruolo del laicato in politica, nella società, nella cultura, nello sviluppo. Ed è stato condiviso l'appello di Nosiglia per la Tav, che è un pezzo importante dello sviluppo. Nell'insieme, qualcosa di impensabile solo un paio di anni fa. Allora qualcuno avrebbe certamente detto che l'arcivescovo non deve prendere posizione. Oggi tutti sono d'accordo. Da venticinque anni non si parlava così». Giampiero Leo cita ancora l'adesione all'unanimità dell'Ucid, l'Unione cristiana imprenditori dirigenti (dove i fan del M5S c'erano ma paiono scomparsi), i cui membri stamane si trovano al Caffè Norman per andare poi insieme in piazza Castello. Anche la Compagnia delle Opere ieri ha dato l'adesione. E così la Rete Bianca degli ex dc. «Nessuno ha avuto dubbi», conferma Leo, che è anche portavoce del coordinamento interprofessionale regionale «Noi siamo con voi». «Il coordinamen-



Giampiero Leo

to si è ritrovato il giorno dopo il consiglio comunale della "città no Tav". Già quella sera abbiamo dibattuto e preparato un documento che dice in sostanza che vogliamo sviluppo, lavoro e una città inclusiva. Visti i tempi, non abbiamo potuto dire allora che avremmo partecipato». Tutti d'accordo. Con una curiosità. «In quel contesto, dove erano presenti tutti, valdesi, buddisti, islamici e varie altre comunità religiose oltre ai cattolici, i più accalorati sostenitori dello sviluppo - ricorda Leo - erano i musulmani. Dicevano: vogliamo che i nostri figli siano cittadini europei e girino l'Europa». Leo riflette sugli insulti e le offese di oggi e sul clima vissuto in un'altra epoca: «Penso ai dieci anni della famosa "coesione istituzionale" con Castellani sindaco e Ghigo in Regione, poi Chiamparino e Ghigo: in definitiva lavoravamo tutti insieme per il bene comune». M. T. M. —

© BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI

CRONACA DI TORINO

Nella Cappella della Sindone non ci sarebbero le salme del Principe Tommaso e di Carlo Emanuele II

Il giallo dei due sepolcri reali vuoti

La verità passa dall'apertura delle tombe

LA STORIA

ANDREA PARODI

Per risolvere il «giallo» della Cappella della Sindone, che da più di un mese divide gli storici e gli storici dell'arte, in piazza Castello aleggia da qualche giorno la possibilità, ancora da verificare, di operare una ricognizione sulle ultime dimore di due protagonisti della storia sabauda.

Ci sono quattro sepolcri ottocenteschi in marmo bianco intorno all'altare centrale del capolavoro guariniano riaperto lo scorso 27 settembre. Ma due di questi, nello specifico quello del principe Tommaso e del duca Carlo Emanuele II di Savoia (vissuti nel '600) sarebbero vuoti, semplici cenotafi.

Il sospetto

Tutto nasce da una dichiarazione di Maria Beatrice Faila, storica dell'arte e docente di Museologia dell'Università di Torino, che cita le fonti riportate da due pubblicazioni (quelle delle ricercatrici Ele-

Le salme potrebbero essere state portate alla Sacra di San Michele

na Dellapiana e Laura Borello) in occasione del convegno internazionale sulla Cappella della Sindone tenutosi a Torino il 28 e 29 settembre scorsi.

Il giallo

I sepolcri sono davvero vuoti? E, nel caso, dove si trovano le tombe? Si parte dalle fonti storiche. Quasi tutte convergono sulla collocazione nella Cappella, a partire dal testo di Gaudenzio Claretta, erudito ottocentesco autore della biografia in due volumi di Carlo Emanuele II. «Sarebbe necessario verificare gli archivi. Vero è che Goffredo Casalis nel 1849 scriveva che le spoglie dello stesso duca era-

IVORI

no state portate alla Sacra di San Michele», spiega lo storico Andrea Merlotti, direttore del Centro Studi delle Residenze Sabaude.

Aprire i sepolcri

Un grattacapo storico risolvibile, appunto, solo con una ricognizione. Un'ipotesi interessante e affascinante, che spalancherebbe inediti scenari per Torino. Negli ul-

timi anni ricerche simili sono avvenute a Firenze, con le tombe medicee; a Mantova, con quelle dei Gonzaga; a Palermo, con lo «stupor mundi», l'imperatore Federico II di Svevia.

Enrica Pagella, direttrice

dei Musei Reali, non sarebbe contraria a questa eventualità: «Se ne può parlare», spiega, dopo aver precisato che in questi ultimi anni, durante il lungo restauro, l'operazione non è stata eseguita. La questione, dunque, è squisitamente storica e scientifica.

I ricercatori

Il dottor Stefano Zacà, medico legale e anatomopatologo, è allievo di Baima Bollone. Interpellato sulla prospettiva si dice «interessato e curioso, perché un'operazione simile non è mai avvenuta in Piemonte, nonostante i nostri laboratori scientifici siano assolutamente in gra-

do di compiere questo tipo di ricerche». Spiega: «Si tratterebbe di un lavoro multidisciplinare che dovrà partire prima di tutto dagli storici, aprendo un ampio dibattito preliminare: sarebbe esaltante». Tutto però deve iniziare dallo stato di conservazione dei resti, probabilmente ossa, che è possibile datare. Ma soprattutto da un confronto, anche etico. Una questione sollevata dalla sovrintendente Luisa Papotti, che dovrebbe autorizzare l'operazione, se mai si trovasse i fondi per finanziarla: «Non sarei contraria, ma bisogna capire che, mentre per i Medici e Federico II si tratta di dinastie estinte, qui ci troviamo di fronte a una dinastia vivente». Interpellata a Ginevra la principessa Maria Gabriella di Savoia non è contraria a questa prospettiva. Anzi: «Le ricerche storiche sono importanti. Vedrei la cosa con interesse».

Una verifica totale

L'aspetto storico, dunque. Spiega Merlotti: «Sarebbe bene aprire un dialogo impor-

Anche la principessa Maria Gabriella pronta al sì: «La Storia è importante»

tante e serio. E non solo per queste due tombe. Due esempi: i sepolcri di Vittorio Amedeo I a Vercelli e quello di Carlo Emanuele I a Vicoforte sono intatti da quattro secoli. Operare una ricognizione su quelle tombe sarebbe di grandissima importanza per capire molti nodi irrisolti per noi storici: cosa mangiavano, di quali malattie soffrivano, quale era il loro stato di salute generale, quanto erano alti». E ancora: «Quando fu aperta la tomba di Vespasiano Gonzaga a Mantova venne trovato il Toson d'Oro, un gioiello di grande interesse, oggi esposto al pubblico». —



Sindaca, mano tesa “La porta è aperta”

Ma nel gruppo M5S resta forte l'opposizione
Il presidente della Sala Rossa: sempre No Tav

DIEGO LONGHIN

Una porta aperta. La sindaca Chiara Appendino risponde così ai 40 mila di piazza Castello, visivamente, pubblicando un'immagine di lei sorridente accanto all'ingresso del suo ufficio a palazzo Civico. «Questa è la porta dell'ufficio della sindaca di Torino: è aperta e sempre resterà». La linea della prima cittadina è quella del dialogo e del confronto. Non quella dei 5 Stelle di Torino, però. O almeno non della maggioranza. Alla vigilia i post per deridere manifestazione e manifestanti, in testa i pentastellati Viviana Ferrero a Massimo Giovara. Ieri i post di chiusura totale, da Maura Paoli a Damiano Carretto, convinti No Tav, fino a Fabio Versaci, anche lui sostenitore del movimento che si oppone all'alta velocità. «La mia posizione sulla Torino-Lione non cambierà mai», scrive nonostante il suo ruolo di presidente della Sala Rossa, super partes. Versaci, da sempre vicino alla sindaca, sembra non seguire la linea della prima cittadina. Molti si sarebbero aspettati post più concilianti sulla manifestazione. E nemmeno gli attacchi ai media definiti come «promotori della manifestazione» e di assumere una posizione contro l'amministrazione perché pubblicano foto della piazza. Solo il consigliere 5 Stelle Marco Chessa chiede «un cambio di passo e un momento di riflessione da parte dell'amministrazione torinese». E plaude all'apertura al dialogo della sindaca. Anche la capogruppo Valentina Sganga, che aveva pensato di presentarsi in piazza per ascoltare dal vivo le ragioni, sottolinea che «una piazza di tale portata non può essere ignorata o derisa, deve essere ascoltata, anche fisicamente. Noi l'abbiamo fatto in passato? Sì. Ma, evidentemente, il nostro sforzo non è stato percepito come



Sotto pressione
La sindaca di Torino
Chiara Appendino

“
Abbiamo sempre
ascoltato tutti
e continueremo
a farlo: in piazza
c'erano anche
energie positive
”

sufficiente, o forse non lo è stato». E poi chiude, non rinnegando la posizione No Tav, sul fatto che l'8 dicembre, giorno in cui a Torino si sono dati appuntamento i No Tav, «ci saranno numeri simili». E aggiunge: «Di fronte a una contrapposizione così dura, che deve essere ricomposta, solo una chiara verifica scientifica potrà portare alla ricucitura del tessuto sociale». Si torna al mantra

dell'analisi costi-benefici. Questione non toccata dalla sindaca Appendino, che preferisce parlare di ascolto: «Abbiamo sempre ascoltato tutti e continueremo a farlo», dice. Prova a riconquistare il profilo civico, di sindaca di tutti, non ostaggio della sua maggioranza. Ieri avrebbe dovuto, come ipotizzato in settimana, fare un salto alla manifestazione contro il disegno di legge Pillon. Appuntamento disertato. Bastano le dichiarazioni sul suo blog. E poi meglio evitare il confronto con qualcuno reduce dal sit-in del mattino. L'immagine dell'Appendino del 2016 non c'è più. I no cominciano a pesare. Troppo. No ai grandi eventi culturali, no alle mostre “blockbuster”, no alle Olimpiadi e, non ultimo, no alla Torino-Lione. «Oggi in piazza Castello, al netto delle diverse sensibilità politiche, sono state sollevate delle critiche, che accolgo», dice però Appendino. «C'erano anche molte energie positive. Sono stati proposti alcuni punti per il futuro della Città che sono in buona parte condivisibili», aggiunge. Peccato che poi in aula il voto vada in senso opposto. E da parte sua non c'è la voglia di incidere sulle scelte del gruppo Cinque Stelle. La questione non si chiude così. Le opposizioni sono pronte a riproporre il tema Torino-Lione per dare un'occasione di riscatto alla sindaca. «Ha detto che la sua porta è aperta - dice il capogruppo del Pd Stefano Lo Russo - bene. La attraversi e venga in Sala Rossa a dire qualche Sì ad iniziare dalla Tav». I Dem presenteranno la prossima settimana un documento. Lo farà anche Osvaldo Napoli leader di Forza Italia: «La piazza ha dato un avviso di sfratto - dice - Appendino rompa con gli estremisti come ha fatto Pizzarotti a Parma».

Garelli (sociologo): "In piazza tanti torinesi che rifiutano la decrescita felice della città"

STEFANO PAROLA

«Credo che la manifestazione abbia avuto così tanti partecipanti per due motivi di fondo», dice Franco Garelli, sociologo dell'Università di Torino, che non era in piazza perché impegnato in Lombardia per un convegno, ma che ha comunque seguito la manifestazione anche da fuori città.

Professore, qual è il primo motivo?

«Molti non ne possono più di un'amministrazione che governa più con i "no" che con i "sì", che fa perdere competitività e opportunità di sviluppo per Torino e che di fatto orienta la città verso la decrescita felice».

Dunque la gente è andata in piazza perché rifiuta questa idea?

«Anche grazie alle Olimpiadi, Torino era una città ben impostata, anche nella comparazione nazionale. Oggi invece vive una situazione di difficoltà rispetto a Milano, che al contrario è sempre più percepita come un polo trainante, in cui ci sono opportunità di lavoro, minor degrado e una modernizzazione più avanzata. Torino è rimasta al palo e le persone in piazza vogliono evitare che la decrescita felice porti a un declino dal quale sarà molto difficile uscire».

Qual è il secondo motivo che ha reso un successo la manifestazione di ieri?

«C'è la percezione diffusa di esser governati da una minoranza di militanti che cerca di imporre le proprie scelte e la propria visione a tutti gli altri. È venuta meno l'idea di una politica che cerca di mediare tra interessi diversi e questo dà fastidio e viene ritenuto quantomeno singolare, se non lesivo».

Ieri mattina c'erano molte persone che mai avevano preso parte a una protesta, come ad esempio tanti imprenditori. Da cosa nasce un'indignazione tale da spingerli in piazza?

«Gli imprenditori toccano per



Docente

Franco Garelli, 73 anni ex preside di Scienze politiche, insegna sociologia

primi con mano cosa può significare il declino di un sistema. Il loro è un altolà rilevante, non tanto ideologico quanto piuttosto rapportato a problemi che probabilmente stanno già intravedendo ora. La possibilità di avere meno chance di crescita li spaventa, tanto più in un polo torinese che è sempre stato all'avanguardia».

Le sette organizzatrici hanno voluto che la protesta fosse apertita e senza bandiere. È anche per questo che ha avuto successo?

«Il realtà vietare le bandiere dei partiti ha fatto scivolare la manifestazione nell'indeterminatezza. C'erano persone serene e tranquille, ma ho l'impressione che mancasse uno spunto. Bisognava creare una passione più forte, che derivava dal fatto che su una stessa piazza convergevano soggetti con appartenenze e riferimenti culturali molto diversi, unite dalla volontà di opporsi a un certo tipo di politica. Insomma, per com'era nata, questa iniziativa poteva essere impostata diversamente».

L'età media in piazza era

«Vietare le bandiere di partito non mi ha convinto
C'era troppa indeterminatezza
Serviva più passione

Non c'erano molti giovani: sui temi legati allo sviluppo certi ragazzi non sono in prima linea, tendono a delegare

piuttosto alta. Perché ai giovani non interessa una protesta del genere?

«Su alcune di queste questioni, più legate allo sviluppo economico, un po' di giovani tendono a delegare altri. Magari si riconoscono in determinate battaglie, ma preferiscono non combatterle in prima linea, come invece fanno su temi più vicini alla loro sensibilità. Poi torno sull'aspetto di come nasce questa iniziativa: i giovani non hanno voglia di identificarsi in una folla indifferenziata ma hanno bisogno di vivere attraverso forme diverse di appartenenza».

La maggior parte dei partecipanti appartiene alla generazione del "baby boom", persone che sono state sempre abituate a vivere fasi di sviluppo progressivo. Forse è per questo che sono loro i più preoccupati?

«In effetti la loro generazione è quella più attenta ai modelli di sviluppo e alle conseguenze che possono avere sul mercato del lavoro. Al contrario, i giovani hanno difficoltà a inserirsi in

questo quadro, probabilmente vorrebbero una battaglia più concreta, oppure preferiscono appunto delegare per poi scaldarsi quando a temperature più alte».

L'evento di ieri mattina è una lezione per i partiti?

«Credo che chi governa debba, in qualche modo, riflettere su un certo scompensamento che riguarda l'atteggiamento dei 5 Stelle sulle grandi opere, che altrove vengono realizzate ma qui no. Insomma, dentro il Movimento dovrebbero riflettere se a loro interessa lo sviluppo del Nord o se hanno altre priorità».

E i partiti di opposizione?

«Da un lato possono essere contenti di questa manifestazione, dall'altro temo che non ne trarranno vantaggio, proprio perché in questa manifestazione rimane un'incertezza di fondo: non è chiaro se questa protesta può canalizzarsi verso formule politiche chiare oppure no. Tutto dipenderà dalla capacità dei partiti di elaborare proposte in grado di convogliare tutto questo disagio».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

VII

la Repubblica

Domenica
11 novembre
2018

QUARTIERI

CIRCOSCRIZIONE 8/ LINGOTTO

Rissa tra i profughi all'ex-Moi Cresce la paura dei residenti

In aumento i capanni di fortuna nel cortile interno delle palazzine

FEDERICO GENTA

Le ultime grida e gli spintoni davanti all'ingresso delle cantine si sono interrotti all'arrivo della prima delle quattro volanti, arrivate dopo la richiesta d'intervento del presidio di polizia ed esercito in via Giordano Bruno. Una manciata di minuti dopo si è vista anche un'ambulanza, che è poi dovuta ripartire vuota: dei due feriti, allontanati a forza di braccia sul retro delle palazzine olimpiche occupate, erano già spariti da un pezzo.

Momenti di tensione ieri pomeriggio all'ex-Moi. Pare che la rissa, poco dopo le quattro, sia nata per un motivo banale: probabilmente per una discussione legata a una partita di calcio. L'alcol, poi, ha fatto il resto. «C'erano due ragazzi concitati piuttosto male, li hanno portati via, verso via Zino Zini - dicono i residenti -. Quando



L'arrivo delle volanti in via Giordano Bruno. A destra le baracche nel cortile dell'ex-Moi

sono arrivati gli agenti, c'è stato il fuggi fuggi generale». Basta questo, un litigio tanto violento quanto banale, a riaccendere la preoccupazione di chi abita a ridosso delle palazzine dei profughi.

Affacciati ai balconi, i residenti di Borgo Filadelfia os-

servano i capanni aumentare di settimana in settimana, ammassati nel cortile del Moi, accanto al condominio popolare Falciola e all'Ostello della gioventù. Ieri alcuni uomini erano ancora al lavoro per rinforzare i tetti e saldare tra loro, con un cannello, alcune sbar-

re di ferro. Accanto, quello che aveva tutta l'aria di essere un boiler di fortuna. Così crescono i bazar e le sistemazioni per gli ultimi arrivati. «Dall'ultimo sgombero sono già passati più di tre mesi: di questo passo tutto tornerà come prima». —

MARINA PAGLIERI

Diventare donatori e vivere in diretta l'impatto della propria generosità attraverso esperienze di realtà virtuale e aumentata e "guerrilla marketing". Succede oggi nelle piazze e vie di Torino, Alba e Cuneo, dove si svolge il primo "Disruptive Donor Experience Day", una giornata interamente dedicata al "dono", promossa dalla Fondazione Crt. A spingere le persone a farsi promotrici di progetti per il Santuario della Consolata, il Gruppo Abele, La Collina degli Elfi, le fondazioni Faro, Specchio dei tempi e Nuto Revelli, sessanta giovani Talenti del Fundraising che hanno partecipato in via XX Settembre al percorso di formazione per professionisti della raccolta fondi.

Così nel centro di Torino si potrà accedere con tecniche immersive a una visita in anteprima al cantiere studio della Consolata, in cui si stanno riportando alla luce gli affreschi murali romanici e la campata sud-est dell'abside dell'antica chiesa di Sant'Andrea, inglobata da un susseguirsi di ampliamenti più recenti (postazione in via Lagrange 1, davanti al negozio di Guido Gobino). Oppure incontrare 5 "alieni" sulla cui t-shirt sta scritto "Are we human?" che attraverso un visore mostreranno il contesto

"extra terrestre" della vita quotidiana in un centro di recupero e le storie di comunità del Gruppo Abele (piazza Cln). Al bar Stampa, in via Bertola, si incontrano e conoscono virtualmente, seduti in un salottino, i beneficiari delle tredicesime dell'amicizia di Specchio dei tempi; nella Locanda nel Parco, in via Panetti, si partecipa a una cena per osservare attraverso la realtà virtuale l'impatto delle cure della Fondazione Faro (in corso Valdocco angolo via Garibaldi si può colorare e rendere accogliente una stanza dell'Hospice gestito dalla stessa Fondazione). Ancora a Torino, in piazza Carlo Alberto, dove è allestito il mercatino vintage "Extravaganza", si entra virtualmente nella Borgata Paraloup della Fondazione Nuto Revelli, dove hanno vissuto durante la Resistenza i partigiani cuneesi.

Ci si trasferisce ad Alba, dove in piazza Michele Ferrero si entra in contatto attraverso un visore con la Collina degli Elfi, associazione che ospita famiglie con bimbi malati di cancro che hanno terminato le cure. Tra le occasioni offerte, anche le esperienze con le nuove tecniche di "guerrilla marketing", ovvero laboratori, contest artistici, giochi e videogiochi improvvisati i

Il santuario

I donatori potranno vedere con un visore speciale il cantiere studio della Consolata, i cui restauri finanziano con le loro offerte

A Torino, Cuneo e Alba il "guerrilla marketing" di Fondazione Crt. La nuova frontiera del fundraising per i progetti no profit

L'iniziativa

Giochi, "alieni" e realtà virtuale per finanziare Consolata & C.

XVII

la Repubblica

Sabato
10 novembre
2018

diversi luoghi: per "giocare" con il Santuario più famoso di Torino, e scoprirne il patrimonio calandosi nei panni dei restauratori, l'appuntamento è in piazza della Consolata (tra opere, costumi e riproduzioni degli affreschi romanici firmati dal ceramista Rinaldo Vajra), per riscrivere oggi i nuovi valori della resistenza ci si trova in via Roma 41 a Cuneo, mentre in piazza San Paolo ad Alba ci si cimenta con l'arte-terapia.

«La Fondazione Crt lancia per la prima volta una giornata interamente dedicata al dono, portando "in strada" le storie di chi ha beneficiato della generosità delle persone – afferma il presidente Giovanni Quaglia – Siamo convinti che il futuro della nostra società vada costruito sulle

solide basi del senso di comunità: ciascuno, con il proprio contributo, può essere protagonista attivo di un welfare responsabile che chiama a raccolta tutti, dalle istituzioni ai singoli cittadini». Un pensiero condiviso dal segretario generale Massimo Lapucci: «Negli anni abbiamo incentivato la capacità di raccolta fondi, mettendo in campo iniziative volte a rafforzare la "capacity building" delle associazioni e attivando percorsi di formazione per creare le abilità necessarie a promuovere campagne di fundraising: il "kit" di una campagna di successo deve contemplare la misurazione dell'impatto, la vera leva per conquistare la fiducia del donatore». www.fondazioneCRT.it

© RIPRODUZIONE RISERVATA